

RITORNO A STENDHAL

di

Luciano Erba

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII n. 1394 del 6 giugno 1977, in onda su Radiouno).

« Il segno caratteristico del provinciale è di dare un marchio d'eccellenza a tutto quello che ha l'onore di appartenergli: sua moglie vale più di qualunque altra moglie, la dozzina di fazzoletti che compra lui è migliore di tutte le altre dozzine... Per diventare deputato, bisognerà far la corte a degli esseri simili? »⁽¹⁾.

Anche se non fosse stato anticipato dal titolo della rubrica, sarebbe bastata un'osservazione come questa, presa casualmente tra infinite altre, per metterci sulla strada del nome del suo autore: Henri Beyle, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Stendhal. Perfino in traduzione — ma in questo caso si tratta dell'eccellente traduzione delle opere complete recentemente ripubblicata da Einaudi in edizione economica — Stendhal è uno scrittore che si lascia identificare quasi a colpo sicuro. Ma se è vero, come è vero, che lo stile è l'uomo, potremmo chiederci a questo punto per quale curiosa ragione uno scrittore di così facile identificazione per i lettori sia invece stato personalmente così dubbioso della propria identità, tanto da non aver mai cessato d'interrogarsi sul suo io nelle migliaia di pagine che ci ha lasciato. Si tratti infatti di scritti narrativi, oppure di fogli di diario, di memorie, di taccuini di viaggio, la questione che appare maggiormente preoccupare Stendhal, o per lui i suoi personaggi, è quella di far luce sul proprio carattere e natura, sulla propria immagine pubblica o privata, sulla propria situazione esistenziale. Stendhal e i suoi eroi si chiedono se sono davvero innamorati, se si comportano con timidezza o con sufficiente disinvoltura, se hanno un ruolo di protagonisti o di semplici comparse nel dramma che li coinvolge. In un famoso capitolo della *Certosa di Parma* ecco Fabrizio al galoppo nella pianura di Waterloo, nella grande giornata campale, assillato dal dubbio di trovarsi nel bel mezzo di una battaglia. Ecco Giuliano, dalle pagine del *Rosso e Nero*, dirsi più volte: « Lui » cioè Napoleone, il suo modello di vita « avrebbe agito come me? » oppure chiedersi: « Ho dato prova di avere dello spirito con la mia frase? ». Ha appena posto mano a un suo scritto di memorie, *Ricordi di egotismo*, e già l'autore si domanda: « Che uomo sono? Ho buon senso? Ho buon senso con profondità? Ho un'intelligenza singolare? Veramente non lo so »⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. STENDHAL: *Memorie di un turista*, trad. A. Cento, Torino, Einaudi, 1977, 2 voll., vol. II, pp. 344-345.

⁽²⁾ Cfr. STENDHAL: *Ricordi di egotismo*, trad. L. Solaroli, Torino, Einaudi, 1977, p. 3.

Il prelievo di tutti questi interrogativi formerebbe un intero volume. Non si dà mai né può darsi risposta, che non sia ovvia o generica o destinata ad intaccare la sola superficie della realtà: risposta di cui Stendhal, naturalmente, non sa che fare. Perché non si allenti la tensione creativa è necessario che gli interrogativi, e quello di fondo che essi sottendono, rimangano tali; su di loro si regge l'intero edificio del discorso, loro funzione è quella di mettere lo scrittore « in posizione », ossia nella disposizione più favorevole al suo proposito. Preso nel gioco, anche il lettore accetta quell'appassionato o talvolta svagato modo d'interrogarsi come una scansione insostituibile del ritmo narrativo o diaristico; gli è fin troppo facile intuire che se si mettesse al posto di Stendhal per trovare lui, lettore, la soluzione del quesito, darebbe prova d'incomprensione: poiché sì, è vero, Waterloo è una battaglia, ma quel che conta è che Fabrizio se lo chieda con tutta l'ingenuità dei suoi vent'anni.

L'ingenuità è in tal modo un motivo ricorrente di tutta l'opera e contribuisce a farne nascere una costante impressione di freschezza, quasi un che di aurorale. Perfino quando la pagina si fa oscura di complotti, di torbidi intrighi. Pur cresciuti negli anni e nelle esperienze, adusati a tutte le armi della dissimulazione e dell'inganno, gli eroi stendhaliani non rinunciano a mantenere con la realtà un rapporto privilegiato, da « grandi anime »: per loro, e solo per loro, quale che sia il grado morale dell'azione intrapresa, ogni cosa avviene come se fosse « la prima volta »; con tutto il margine di rischio ma al tempo stesso di sottile piacere che questa condizione comporta: ogni gesto prende il colore dell'avventura; la realtà è affrontata con uno sguardo che sembra sempre aver qualcosa di nuovo; torcere il collo all'abitudine e alla noia, misurare la propria giornata col metro della felicità che essa ci può procurare, è la ratio di questi eroi, superstiti campioni d'energia in un secolo, il diciannovesimo, che dopo l'epica stagione napoleonica, appare condannato a un destino di grigiore borghese.

Ingenuità e finzione, avventura e felicità, rischio, energia, ossessione della noia, disprezzo dell'abitudine e del luogo comune, spirito critico e ironia, concorrono alla formazione dell'universo stendhaliano, organico e vitale pur all'interno delle sue patenti contraddizioni. Di fronte ai tentativi anche lodevoli di stabilire un principio unificante, magari ideologico, e di collocare quindi Stendhal nell'uno e nell'altro schieramento, di farne volta a volta l'ammiratore di epoche di assolutismo, dove non vi è spazio per i mediocri ma solo per quanti sono dotati di vera energia, oppure un autentico rivoluzionario, consapevole della necessità di un procedere accorto e tortuoso sul cammino della libertà e dell'uguaglianza, sta l'irrequieta complessità dell'opera letteraria, folta di riflessioni, spesso casuali e divaganti, di allusioni quasi cifrate, di salti d'umore. Verrebbe fatto di parlare di un ottocentesco « flusso di coscienza » se non fosse per la costante affabilità e lucidità di questa davvero inesauribile conversazione, percorsa da cima a fondo dal filo rosso dello stile che di ogni segmento di frase garantisce l'origine, l'autenticità.

Ma quale stile, quale uomo? Schivo dal definirsi secondo le qualifiche e i tipi convenzionali, Stendhal stesso aveva finito per ricorrere a termini di sua invenzione: volendo significare il suo atteggiamento di vita aveva parlato di «beylismo», mentre a proposito del proprio «modus operandi» aveva messo in circolazione il verbo «stendhalizzare». Insomma aveva spiegato Beyle con Beyle, Stendhal con Stendhal: si era fabbricato una categoria a propria immagine e somiglianza della quale si riteneva, con ragione, l'unico esemplare vivente. Questa delle nomenclature era una sua idea prediletta, nascondeva forse un'ambizione d'ordine, d'inventario ragionato del mondo: distingueva ad esempio i francesi in Gaeli, Kymri e Iberi secondo un suo curioso sistema di indici fisionomici e caratteriologici; allo stesso modo giudicava d'italiani, francesi e altri popoli europei applicando parametri assolutamente «stendhaliani» quali le modalità e l'incremento della passione amorosa alle varie latitudini; come Linneo per i tre regni della natura, Stendhal intendeva fare per quella che egli chiamava la pianta-uomo.

Che fra giudizi e classificazioni finisse sempre per girare attorno a se stesso era implicito nella sua natura, nel suo cosiddetto egotismo: era lui, lo scrittore, il punto di vista e il punto di riferimento. Eppure una visione così soggettiva riesce a fornirci un quadro vivente dell'epoca tra i più attendibili che si abbiano: ma soprattutto attuale, d'interesse sempre pungente per il lettore del ventesimo secolo. Poiché nella rete lanciata da Stendhal rimaneva impigliato di tutto, specialmente quei «piccoli fatti veri», quei minuscoli addendi della storia, su cui non si è accumulata la polvere delle ideologie e delle ricostruzioni interessate.

Rileggere oggi Stendhal significa tuffarsi in un bagno di tonificante concretezza. Si è in «presa diretta» con la realtà senza alcun ricorso a ingenui dispositivi realistici, a terrificanti verismi, a inutili crudelzze, a trivialità, a prevaricanti forzature. Impallidisce la storia scritta dai vincitori non meno di quella scritta dai vinti; si fanno illeggibili le stantie formule dei manuali e le chiacchiere della controinformazione. Proiettati sullo sfondo di tre epoche, l'Impero napoleonico, la Restaurazione, la monarchia di Luigi Filippo, sono gli eventi minori a darci il senso di «come sono andate le cose», magari a suggerirci un malizioso riscontro col presente. Eccoci in provincia, negli anni della monarchia di Carlo X, in un giorno di festa; alla crescita liberale il potere oppone le armi collaudate da millenni di esperienza:

«Ci fu un *Te Deum*, ci furono dei profluvii d'incenso, delle scariche di moschetti e d'artiglieria che non finivano più. I contadini erano ubriachi di felicità e di esaltazione religiosa. Una giornata come quella distrugge l'opera di cento numeri d'un giornale giacobino»⁽³⁾.

Stessa provincia, stesso regime:

«Un uomo dotato d'animo nobile e generoso, e che potrebbe essere vostro amico, ma che abita a cento leghe lontano da voi, giudica di voi secondo l'opinione pubblica,

⁽³⁾ Cfr. STENDHAL: *Il rosso e il nero*, trad. D. Valeri, Torino, Einaudi, 1976, p. 113.

e l'opinione pubblica la fanno gli sciocchi che il caso ha fatto nascere nobili, ricchi e moderati. Guai a chi si distingue!» (4).

Stessa provincia, ma la musica è cambiata; si temeva un ritorno all'assolutismo e si è avuta la rivoluzione di luglio; la carretta si è rovesciata, ma dall'altra parte, dice Stendhal: adesso anche i piccoli contribuenti hanno diritto di voto. Ma la loro compagnia durante un viaggio in diligenza lo rende sommamente infelice:

« Quanto sarebbe stato più piacevole il mio viaggio, se avessi avuto a che fare con cinque legittimisti. I loro principi non avrebbero potuto essere più assurdi e più ostili alla "felicità comune", ma, ben lontano dall'essere ferito ad ogni istante, il mio spirito avrebbe gustato il piacere d'una conversazione squisita. Questo è dunque quel popolo, per la felicità del quale credo che tutto debba essere fatto!» (5).

La Savoia del tempo appartiene ancora al Regno di Sardegna e non è stata toccata dalla rivoluzione liberale. Tuttavia, o forse proprio per questo:

« L'ospedale di Chambéry è amministrato cento volte meglio di quello di una città francese; anche l'amministrazione comunale funziona in modo senza confronti migliore. A dire il vero Chambéry è inondata di preti; ma ai cittadini che importa, se ogni cosa è fatta presto e bene?» (6).

Anticlericali a casa loro, specie quando si tratta di andare a caccia di voti, i liberali delle vicine provincie francesi mandano i figli a studiare nei collegi religiosi della Savoia:

« Abbiamo visitato il collegio dei gesuiti a Chambéry; edificio grandissimo, bel giardino, bei cortili. Ci sono molti ragazzi di Lione, di Grenoble... Abbiamo notato più d'un figlio di "liberale" spinto. Il fatto è che nessun collegio può gareggiare con quelli dei gesuiti, quando si tratta di dare ai ragazzi l'"abitudine al lavoro" e un solido bagaglio di cultura» (7).

Il viaggiatore Stendhal trova molto d'ammirare in Italia, ma è l'Italia di prima dell'unità, molto da criticare in Francia. Considera «delizioso» il Duomo di Milano, mentre non risparmia severi giudizi alle più belle cattedrali gotiche d'oltralpe. Tuttavia in una di queste, quella di Bourges, confessa d'aver provato una sensazione singolare:

« Ero cristiano, pensavo come San Gerolamo che stavo leggendo ieri... Tutto ciò che posso dire dell'interno di questa vasta cattedrale è che raggiunge perfettamente il suo scopo. Il viaggiatore che si aggira fra i suoi immensi pilastri è preso dal rispetto e sente la nullità dell'uomo in presenza della Divinità. Se non ci fosse l'ipocrisia che

(4) Cfr. *ibidem*, p. 154.

(5) Cfr. STENDHAL: *Memorie di un turista*, ed. cit., vol. II, p. 345.

(6) Cfr. *ibidem*, p. 454.

(7) Cfr. *ibidem*, p. 455.

ripugna, e il *fine* politico nascosto sotto la pia parola, questo sentimento durerebbe parecchi giorni»⁽⁸⁾.

In fatto di monumenti l'Italia lo ha abituato troppo bene e i suoi gusti si sono fatti difficili. Dice della statua equestre di Luigi XIV, a Lione, e delle statue dei re in genere:

«Questo è il punto d'incontro di due mestieri uno più difficile dell'altro: quello di principe e quello di scultore... L' Enrico IV del Pont-Neuf è un coscritto che ha paura d'essere sbalzato di sella... Marco Aurelio, invece, stende la mano per parlare ai suoi soldati, e non si sogna nemmeno d'essere maestoso per farsi rispettare da loro»⁽⁹⁾.

La polizia austriaca era poi così spietata?

«Il mio mestiere è di prendere tutto sul serio — rispondeva con dolcezza il barone Binder, uomo saggio e malinconico... Questa polizia di Milano... non si può dire che fosse propriamente crudele: essa applicava con discernimento sebbene senza tentennamenti delle leggi severe»⁽¹⁰⁾.

Ma quando il regime si fa repressivo e adotta misure che oggi diremmo controproducenti, Stendhal, dieci anni prima della rivoluzione del '48, giudica con sguardo lungimirante:

«I veri rivoluzionari non sono i pazzi che predicano le rivoluzioni, bensì coloro che le rendono inevitabili»⁽¹¹⁾.

A questo punto dobbiamo ancora stare a chiederci se Stendhal fosse un conservatore o un rivoluzionario? È fin troppo chiaro che una domanda simile mal gli conviene e che un'eventuale risposta gli andrebbe in ogni caso come un abito stretto. L'uomo che aveva dichiarato:

«Io trovo che uno schiavo è molto più felice d'un contadino della Piccardia. È nutrito, vestito, curato quando sta male; non ha nessun pensiero al mondo e ogni sera danza con la sua bella. È vero che tutta questa felicità cesserà il giorno in cui l'Europa gli avrà insegnato che è infelice»⁽¹²⁾.

Correggendosi subito dopo:

«Io stesso non vorrei ritardare d'un minuto l'emancipazione degli schiavi, mi pento anzi un poco della frase precedente; consideratela, lettore, come non detta»⁽¹³⁾.

Rivendicava con questa come con altre sue mille contraddizioni, con le sue verità sguiscianti e fuggitive, il diritto dello scrittore a smarrirsi e a ritrovarsi nei labirinti della creazione letteraria: un po' come quei cavalieri dell'Ariosto che tanto piacevano a Stendhal e che andavano all'avventura per monti e per valli.

(8) Cfr. STENDHAL: *Memorie di un turista*, ed. cit., vol. I, p. 210 e p. 211.

(9) Cfr. STENDHAL: *Memorie di un turista*, ed. cit., vol. II, p. 149 e p. 150.

(10) Cfr. STENDHAL: *La Certosa di Parma*, trad. C. Sbarbaro, Torino, Einaudi, 1976, p. 81.

(11) Cfr. STENDHAL: *Memorie di un turista*, ed. cit., vol. I, p. 246.

(12) Cfr. *ibidem*, p. 11.

(13) Cfr. *ibidem*.